

Biagio Santorelli

L'anello mancante. Note in margine a un percorso di lettura

Abstract

Discussion on the chapters of Corrado Confalonieri's book about Montale, Persius and Juvenal.

Discussione intorno ai capitoli del libro di Corrado Confalonieri dedicati a Montale, Persio e Giovenale.

«No, la catena, per questa volta, non si chiude. Rimane un vuoto. Un vuoto visibile? L'anello mancante continua a mancare, il percorso che porta la *satura* in *Satura* non si compie»¹. L'immagine dell'anello mancante è fascinosa e, posta in conclusione di un libro, sa accommiatarsi dal lettore lasciandogli quel gradevole senso di smarrimento che si prova dinanzi a un'opera d'arte incompiuta. Uno smarrimento che, però, rischia di trasformarsi in disappunto, se il lettore realizza che proprio la ricerca di un collegamento, di quell'anello che ora si rivela mancante, era ciò che chiedeva al volume appena concluso. Leggere un singolo testo non come entità isolata, ma come parte di una tradizione, come esito di un dialogo con antecedenti più o meno lontani nel tempo e nel genere, è probabilmente l'unica via per comprendere appieno il testo stesso. Ma come individuare tali antecedenti? Come definire quali siano i testi con cui è più opportuno cercare di «far interagire, o addirittura di far *reagire*»² un'opera? La tradizione letteraria ereditata dai moderni è un patrimonio immenso, anche in termini quantitativi; è un mare in cui, andando in cerca di corrispondenze e affinità, è quanto mai facile smarrire la rotta o far naufragio³, sotto la guida ingannevole di suggestioni spesso evocative, ma talvolta anche infondate. A meno di riuscire a trovare, appunto, un anello di congiunzione che ci guidi nel tracciare una rotta da un testo all'altro, nell'inserire un'opera nel solco di una tradizione letteraria. Ma proviamo ora a ripercorrere quella «catena» che traccia il percorso di fondo del volume di cui stiamo discutendo.

L'intento di Confalonieri è leggere *Satura* di Montale nel «tentativo di inserire questa raccolta in una costellazione di testi utile a comprenderne più in profondità la natura»⁴; e a questo proposito «si convocano le opere dei satirici latini», ovvero Lucilio, Orazio, Persio e Giovenale (con una significativa presenza, poi, anche di Marziale). Di

¹ CONFALONIERI (2012, 143).

² CONFALONIERI (2012, XX).

³ Per utilizzare un'altra suggestiva immagine di CONFALONIERI (2012, XX): «Dall'opera di Montale si parte e lì si punta a tornare, senza perdere troppo di vista la riva e, soprattutto, augurandosi di non fare naufragio lungo il *nóstos*».

⁴ CONFALONIERI (2012, XX).

ciascuno di questi, quindi, si isola un tratto ritenuto caratterizzante e distintivo, alla cui luce leggere poi i versi montaliani. Nelle pagine seguenti ci soffermeremo sui capitoli dedicati a Persio e Giovenale, proponendo qualche riflessione sul metodo seguito e, nei limiti di quanto sia possibile a un lettore neofita di Montale, sui risultati a cui esso può condurre, in un'ottica di comparazione con le strategie di lettura più abitualmente praticate negli studi di antichistica.

Cominciando da Persio, l'ansia di chi senta la necessità del già citato «anello mancante» parrebbe inizialmente potersi rasserenare: il nome di Persio compare nelle pagine di Montale, che sembra averne avuto una qualche conoscenza. Ci si potrebbe allora aspettare la ricerca di una qualche forma di eco, o di ripresa, o emulazione, di Persio da parte di Montale, ma l'indagine prende subito una strada diversa. Confalonieri riepiloga per sommi capi i motivi della satira di Persio, soffermandosi in particolare sulla sua predilezione per un linguaggio crudamente “basso” e per la tendenza a ricercare l’“incarnazione del vizio”: i personaggi di Persio portano nella deformità del corpo i segni dei propri vizi, ed è dall'esame del corpo che parte la reprimenda della condotta immorale, espressa in una lingua che mira a svelare la «verità della corruzione». Ciò appurato, l'attenzione si sposta su Montale: il lettore apprende così che anche in *Satura* ricompare, dopo prove precedenti, una lingua che «nell'intreccio di *escrementizio* e *gastronomico*, scende nel “basso corporeo”», per rappresentare la degradazione dell'epoca fascista «in un “linguaggio del corpo” volto a coglierne il lato bestiale»⁵; una ricca rassegna dà quindi la misura dell'importanza di questa componente nella lingua e nella poetica montaliana. Quali conclusioni trarre da una simile lettura comparata? Si può ritenere che Montale abbia tratto dalla lettura di Persio questa sorta di poetica del “basso”? Al lettore non è dato saperlo, perché la conclusione del capitolo sfuma in una valutazione generica:

Montale, nel passaggio dal *recto* al *verso*, conquista la novità della propria poesia scoprendo possibilità che la poesia satirica, come genere, ha già scoperto prima. Il nuovo Montale è, a suo modo, antico; l'antica *satura* è, con Montale, (ancora) nuova⁶.

Inevitabile, a questo punto, un certo disorientamento. Il discorso non riguarda più Persio, ma la satira in generale, e a ragione, giacché la tendenza a legare le deformità del corpo a quelle dell'anima accomuna Persio agli altri satirici romani⁷; ma, a ben

⁵ CONFALONIERI (2012, 47).

⁶ CONFALONIERI (2012, 51).

⁷ Basti pensare ai personaggi viziosi di cui sono colme le satire giovenaliane, dal Cretico della *Sat. II* (cf. in part. II 75s.: *quid non proclames, in corpore iudicis ista / si videas?*, riferito a un ipocrita censore dei vizi delle donne, che porta sul suo stesso corpo i segni della propria effeminatezza) ai consiglieri che Domiziano convoca nella *Sat. IV* (cf. p. es. IV 976: *Montani quoque venter adest abdomine tardus*, riferito a un crapulone che manifesta con il suo *venter* la propria golosità).

vedere, nemmeno la satira può reclamare un “primato” o un’esclusività in tal senso: lo stesso Confalonieri osserva la presenza di questa stessa tendenza anche nel moralismo stoico rispecchiato p. es. da Seneca⁸; si potrebbe aggiungere, per fermarsi a un solo celebre esempio, che già Cicerone – in un’aula di tribunale, ben lontano quindi dalla forma satirica – delegittimava gli accusatori di Sestio irridendone le deformità fisiche, e presupponendone la corrispondenza con altrettante carenze morali⁹. Si direbbe quindi che, rappresentando in un linguaggio “basso” la corrispondenza tra vizi e deformità fisiche, Montale realizza un’operazione che lo accomuna non solo con Persio, ma a una tradizione che va ininterrottamente (almeno) dalla commedia greca arcaica fino alla vignettistica satirica dei nostri giorni: in assenza di uno specifico collegamento con la satira di Persio, quindi, resta da chiarire l’effettiva “produttività” della specifica comparazione qui proposta.

Lo stesso metodo è applicato a Giovenale, ma la maggior complessità del programma satirico dell’Aquinata apre ulteriori questioni. Anche qui – dopo un momentaneo “ritorno” a Orazio – Confalonieri presenta un profilo dell’autore, isolando la caratteristica più distintiva su cui sarà basato il successivo confronto con Montale. Il Giovenale presentatoci da Confalonieri è il poeta dell’*indignatio*, il poeta che «ci prospetta l’immagine di un mondo corrotto fin dalle sue fondamenta, irrimediabilmente perduto nelle spire del vizio»; e il tratto peculiare della sua satira è la ricerca costante dell’ossimoro, «strumento di lettura di un’epoca che, facendo convivere *valore* e *dis-valore*, non riconosce più la loro fondamentale differenza» e, al contempo «mezzo attraverso cui rigettare questo appiattimento». Una lettura, questa, viziata da un pregiudizio di fondo, che lega l’intera produzione giovenaliana al programma esposto nella *Sat. I*¹⁰, ma dimentica l’altrettanto importante dichiarazione di poetica proposta nella *Sat. X*¹¹: Giovenale è sì il poeta della conclamata *indignatio* (e questo forse può essere il suo tratto più evidente in una prospettiva di sintesi estrema, forse adatta a un lettore come Montale che, notoriamente, non aveva alle sue spalle una ‘canonica’ formazione umanistica), ma è anche il poeta del “riso democriteo”; la sua poesia nasce, sì, sull’onda dello sdegno suscitato dalle storture della propria società, ma finisce per trovar pace, almeno esteriormente, in una disposizione d’animo più pacata e “sapienziale”. Quell’indignazione che sembra tracimare nei primi due libri delle *Satire*

⁸ CONFALONIERI (2012, 42).

⁹ Sull’argomento cf. p. es. BONSANGUE (2003).

¹⁰ Condensato nel celebre I 79: *si natura negat, facit indignatio versum*.

¹¹ Cf. soprattutto X 28-32: *Iamne igitur laudas quod de sapientibus alter / ridebat, quotiens a limine moverat unum / protuleratque pedem, flebat contrarius auctor? / Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni: / mirandum est unde ille oculis suffecerit umor*, «Non ti sembra allora da approvare il fatto che, dei due saggi, l’uno ridesse, ogni volta che muoveva un passo al di là della soglia, e l’altro maestro, al contrario, piangesse? Ma è facile per chiunque la critica di una risata severa: c’è da chiedersi piuttosto da dove quell’altro trovasse lacrime a sufficienza per i suoi occhi» (Qui e di seguito le traduzioni giovenaliane sono tratte da SANTORELLI 2011).

(*Sat.* I-V e VI) si stempera già nel terzo libro (*Sat.* VII-IX) in una più bonaria ironia; nella satira X, poi, il poeta disconoscerà apertamente l'atteggiamento di chi, come il vecchio Eraclito, lacrima e s'indigna osservando i mali del proprio mondo, e farà propria, di qui in poi (*Sat.* X-XII e XIII-XVI), la disposizione d'animo di Democrito, che dinanzi allo stesso "spettacolo" si lasciava andare piuttosto a un irrefrenabile riso¹². Questa pur significativa evoluzione del punto di vista di Giovenale¹³, non risulta, a mio parere, sufficientemente evidente nella disamina di Confalonieri, che pure passa in rassegna molte delle satire giovenaliane e valorizza con pertinenza le più stridenti contrapposizioni ossimoriche ricercate dal satirico, ma sempre nell'ottica dell'indignazione degli esordi. Eppure, il Giovenale degli ultimi libri non è più l'"indignato" della satira I¹⁴, anzi arriva a irridere chi ancora si stizzisce dinanzi allo spettacolo del mondo¹⁵: il fatto che la lettura delle *Satire* «secondo la figura dell'ossimoro»¹⁶ proceda comunque senza risentirne potrebbe lasciare qualche dubbio sulla sua reale aderenza al testo giovenaliano. Né la valutazione dell'«ossimoro» giovenaliano può prescindere da quella formazione declamatoria che costituisce il dichiarato sostrato culturale delle *Satire*: per sua stessa ammissione, Giovenale ha trascorso lunghi anni nelle scuole di declamazione¹⁷; e qui il futuro intellettuale veniva "addestrato" a stupire e sedurre il proprio pubblico con la ricerca di *sententiae* a effetto,

¹² Cf. X 33s.: *perpetuo risu pulmonem agitare solebat / Democritus.*

¹³ Su cui resta fondamentale BELLANDI (1973); si veda anche, per un'attenta analisi complessiva del profilo dell'autore, BELLANDI (1998).

¹⁴ Non si può trascurare, peraltro, che tra la pubblicazione del primo e dell'ultimo libro intercorrono quasi tre decenni, e il Giovenale degli ultimi componimenti è ormai quasi ottuagenario. Per una sintetica cronologia delle satire giovenaliane cf. da ultimo SANTORELLI (2011, VIII-X).

¹⁵ Cf. *Sat.* XIII 11-18: *Ponamus nimios gemitus. Flagrantior aequo / non debet dolor esse viri nec volnere maior. / Tu quamvis levium minimam exiguamque malorum / particulam vix ferre potes spumantibus ardens / visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus / depositum? Stupet haec qui iam post terga reliquit / sexaginta annos Fonteio consule natus? / An nihil in melius tot rerum proficis usu?*, «Basta con i gemiti esasperati. Più bruciante del giusto il dolore di un vero uomo non deve essere, e nemmeno più profondo della ferita. Tu forse non puoi sopportare una briciola minima e insignificante dei mali più lievi, ardendo del ribollire delle tue viscere, perché un amico non ti restituisce un deposito giurato? Si stupisce forse di queste cose uno che si è già lasciato alle spalle i sessant'anni, essendo nato al tempo del console Fonteio? O forse non riesci a trarre alcun profitto da una così lunga esperienza?».

¹⁶ CONFALONIERI (2012, 55).

¹⁷ Basti citare qui *Sat.* I 7-17: *Nota magis nulli domus est sua quam mihi lucus / Martis et Aeoliis vicinum rupibus antrum / Vulcani; quid agant venti, quas torqueat umbras / Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum / pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos, / Frontonis platani conuolsaque marmora clamant / semper et adsiduo ruptae lectore columnae. / Expectes eadem a summo minimoque poeta. / Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos / consilium dedimus Sullae, privatus ut altum / dormiret*, «A nessuno la propria casa è nota più di quanto lo siano a me il bosco sacro di Marte e l'antrò di Vulcano, prossimo alle rupi di Eolo; cosa combinino i venti, quali ombre torturi Eaco, da dove quell'altro porti l'oro del pellicciotto rubato, che grandi frassini scagli Monico, lo gridano senza sosta i platani di Frontone, i marmi divelti e le colonne abbattute dalle continue recitazioni. Puoi aspettarti le medesime cose dal più grande e dal più insignificante dei poeti. Ebbene, anch'io da ragazzo sottrassi la mano alla ferula, anche io consigliai a Silla di farsi grosse dormite, ritiratosi a vita privata».

descrizioni paradossali, ragionamenti stranianti¹⁸. Se è vero che «lo stile per lo scrittore, come il colore per il pittore, non è una questione di tecnica, ma di visione»¹⁹, difficilmente si potrà dare una lettura compiuta di Giovenale, del suo stile e della sua visione del mondo, senza approfondire il tessuto culturale entro cui questo stile «paradossale» si è formato²⁰. In ogni caso, l'interpretazione complessiva che Confalonieri trae dalla sua lettura di Giovenale «alla luce dell'ossimoro» mi sembra sintetizzata nella seguente conclusione:

Diversamente da Orazio, Giovenale concepisce la differenza tra virtù e vizio in senso qualitativo e non quantitativo; non si tratta di essere più o meno buoni, più o meno viziosi: da una parte sta la *virtus*, dall'altra tutto ciò che *virtus* non è. In questa logica rigidamente binaria e separativa è contemplato un unico limite, fisso e non negoziabile: non esiste uno spazio intermedio, non esiste una zona grigia che si estenda tra i due estremi. Se Orazio articola l'opposizione tra virtù e vizio secondo un modello ternario, con due diversi vizi ai margini (per esempio, “bianco” per il difetto e “nero” per l'eccesso) e la virtù nel mezzo (“grigia”, per mantenere la metafora cromatica), Giovenale presenta una secca alternativa bipolare tra “bianco” e “non bianco”, tra virtù e non virtù, in cui ogni cosa che non sia riferibile alla *virtus* è ritenuta vizio²¹.

Una conclusione, questa, che mostra quanto possa essere rischioso, almeno lavorando sugli autori antichi, scegliere sin dal principio una “etichetta” preconstituita (nel nostro caso, si direbbe, “Giovenale, *ovvero del paradosso*”), lasciando che questa

¹⁸ Eloquente anche a questo proposito la testimonianza dello stesso Giovenale, cf. *Sat.* VII 150-66: *Declamare doces? O ferrea pectora Vetti, / cum perimit saevos classis numerosa tyrannos. / Nam quaecumque sedens modo legerat, haec eadem stans / perferet atque eadem cantabit versibus isdem. ... / Quis color et quod sit causae genus atque ubi summa / quaestio, quae veniant diversa parte sagittae, / nosse volunt omnes ... 'Culpa docentis / scilicet arguitur, quod laevae parte mamillae / nil salit Arcadico iuveni, cuius mihi sexta / quaque die miserum dirus caput Hannibal inplet, / quidquid id est de quo deliberat, an petat urbem / a Cannis, an post nimbos et fulmina cautus / circumagat madidas a tempestate cohortes. / Quantum vis stipulare et protinus accipe: quid do / ut totiens illum pater audiat?'*, «Che cuore di ferro ha Vettio, quando la sua numerosa classe fa strage di crudeli tiranni! Quelle stesse cose che uno aveva appena letto da seduto, infatti, le ripeterà da cima a fondo stando in piedi, e ancora uguali, rigo per rigo, dovrà cantilenarle. [...] Quale sia il tono e quale il genere della causa e in cosa consista il nocciolo della questione, quali dardi potrebbero venire dalla parte avversa, tutti vogliono saperlo [...] “Naturalmente si dà la colpa al maestro, se dal lato della mammella sinistra non c'è alcun palpito per questo giovane arcadico, che ogni sei giorni mi riempie la povera testa con il suo funesto Annibale, e con tutto ciò che questi vada meditando, se muovere sulla città dopo Canne, o se – fattosi cauto dopo nembri e folgori – far ripiegare le sue coorti, fradice per la tempesta. Fissa il prezzo che vuoi e prenditelo subito: quanto devo pagare perché sia suo padre ad ascoltarlo per altrettante volte?». Questa testimonianza dovrebbe necessariamente offrire una chiave di lettura decisiva anche per le varie *isotopie* che Confalonieri rinviene nella *Sat.* X (pp. 63ss.). Sulle modalità in cui si realizzava la formazione del futuro declamatore cf. da ultimo STRAMAGLIA (2010).

¹⁹ Così Proust, cit. da CONFALONIERI (2012, 74 n. 178).

²⁰ L'importanza della componente declamatoria nella satira giovenaliana era già stata messa in luce da DE DEKER (1913), seppur in una prospettiva ancora viziata da pregiudizi negativi nei confronti della retorica declamatoria; cf. più recentemente COURTNEY (1980, 36-48) e BRAUND (1997).

²¹ CONFALONIERI (2012, 72s.).

influenze così marcatamente la nostra lettura dei testi. Nelle satire di Giovenale, al di là dei luoghi più tragici e drammatici, abbondano zone “grigie” di personaggi che non sono né virtuosi né viziosi, o che riescono a conservare una qualche forma di virtù pur tra le proprie inevitabili mancanze. Si pensi per esempio ai consiglieri di Domiziano che sfilano della satira IV: prima del pessimo Crispino, del crudele Pompeo e del “mortifero” Catullo²², viziosi e “neri” oltre ogni dubbio, il lettore fa la conoscenza, per esempio, del prefetto del pretorio Pegaso, che è un virtuoso magistrato, ma al contempo pecca di troppa remissività²³; o di Crispo, un amabile vecchio, «dai costumi pari alla facondia, dal carattere mite» (IV 81s.), che pecca di ignavia pur di salvare la pelle²⁴. Così anche Trebio, il protagonista della satira V, non è né vizioso né virtuoso, ma soltanto incapace di risollevarsi dalla sua abietta condizione clientelare; e non ispira soltanto la reprimenda di Giovenale²⁵, ma anche una più pacata commiserazione²⁶. Analoghi esempi di persone e situazioni semplicemente “grigie” e “medie”, già presenti

²² Cf. IV 107-13: *Montani quoque venter adest abdomine tardus, / et matutino sudans Crispinus amomo / quantum vix redolent duo funera, saevior illo / Pompeius tenui iugulos aperire susurro, / et qui vulturibus servabat viscera Dacis / Fuscus marmorea meditatus proelia villa, / et cum mortifero prudens Veientone Catullo*, «Vi è poi anche il pancione di Montano, impacciato dal suo stesso grasso, e Crispino, che fin dal mattino trasuda tanto amomo, quanto a stento ne manderebbero due cadaveri, e ancor più crudele di lui Pompeo, cui bastava un tenue sussurro per far aprire gole, e Fusco, che riservava le viscere agli avvoltoi di Dacia meditando battaglie nella sua villa marmorea, e il prudente Veientone con il mortifero Catullo».

²³ Cf. IV 75-81: *Primus ... properabat ... / Pegasus, attonitae positus modo vilicus urbi. / ... interpret legum sanctissimus omnia, quamquam / temporibus diris, tractanda putabat inermi / iustitia.*, «Per primo si affrettava [...] Pegaso, da poco posto a fattore della città sbalordita. [...] Scrupolosissimo interprete delle leggi, pensava che ogni cosa, persino in quei tempi crudeli, andasse trattata con una giustizia inerme».

²⁴ Cf. IV 89-93: *Ille igitur numquam derexit brachia contra / torrentem, nec civis erat qui libera posset / verba animi proferre et vitam impendere vero. / Sic multas hiemes atque octogensima vidit / solstitia, his armis illa quoque tutus in aula*, «E allora lui non volse mai le braccia contro corrente, né del resto era un patriota tale da dire apertamente i propri pensieri e rischiare la vita per amore di verità. Così vide molti inverni e ottanta solstizi, protetto da queste armi persino in quella corte».

²⁵ Cf. V 170-73: *Ille sapit, qui te sic utitur. Omnia ferre / si potes, et debes. Pulsandum vertice raso / praebebis quandoque caput nec dura timebis / flagra pati, his epulis et tali dignus amico*, «Ma lui [scil. Virrone, il patrono che umilia il cliente nel corso della cena] fa bene a trattarti così. Se puoi sopportare ogni cosa, allora devi sopportarla. Prima o poi offrirai la testa, con la cima rasata, perché la percuota, e non temerai di sopportare dure frustate, tu che ti meriti questi banchetti e un simile amico».

²⁶ Cf. V 107-13: *Ipsi pauca velim, facilem si praebeat aurem. / nemo petit, modicis quae mittebantur amicis / a Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat / largiri; namque et titulis et fascibus olim / maior habebatur donandi gloria. Solum / poscimus ut cenes civiliter. Hoc face et esto, / esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis*, «Vorrei dirgli solo poche cose, se fosse disposto ad ascoltarmi. Nessuno qui chiede i doni che Seneca offriva ai suoi modesti amici, quelli che il buon Pisone, che Cotta era solito elargire; un tempo infatti la gloria della generosità era considerata superiore a titoli e onori. Chiediamo solo che i tuoi pranzi siano civili. Fa' questo e poi sii pure, come ormai molti, ricco con te stesso e povero con gli amici». A parlare è direttamente Giovenale, che immagina di prendere le parti del cliente, e in suo favore muove al patrono una richiesta che non è né “bianca” (= abbondanza di doni per il cliente, come un tempo), né “nera” (= nessun dono per il cliente, come avviene ora), ma moderatamente “grigia” (= passi l'avarizia, ma almeno civiltà a tavola).

nei libri dell'*indignatio*, si moltiplicano comprensibilmente nei libri del "riso democriteo", abbastanza da sconsigliare simili interpretazioni organicamente "estreme".

L'analogia lettura di *Satura* «alla luce dell'ossimoro», quindi, porta Confalonieri a concludere:

Se il punto di vista di Giovenale si mantiene costantemente oppositivo (sempre scontrandosi, come si è visto, con il punto di vista che avversa), il posto di Montale non può essere definito ricorrendo alla categoria dell'opposizione, in quanto è proprio tale categoria che l'ossimoro finisce per travolgere²⁷.

Al di là delle riserve già espresse in merito alla ricostruzione del punto di vista di Giovenale, apprendiamo ora che, in merito alle categorie di «opposizione» e «ossimoro», quello di Montale punta in una direzione diversa. Se dunque manca un punto di contatto diretto tra *Satura* e Giovenale, se non è possibile individuare le tracce di una qualche forma di "dialogo" tra il satirico e Montale, e se persino l'utilizzo di una categoria così ampia e onnicomprensiva come quella di «opposizione» non porta a individuare una qualche forma di corrispondenza diretta tra le due opere, il lettore potrebbe ancora una volta chiedersi, e forse non a torto, a quale pro leggere Montale in parallelo con Giovenale.

Cerchiamo ora di tirare le fila di queste brevi riflessioni sul metodo comparatistico su cui l'indagine di Confalonieri si fonda. Se ci si pone nell'ottica di chi studia filologicamente un testo nell'intento di collocarlo nel solco di una tradizione letteraria, due sono, a mio avviso, le criticità che possono presentarsi alla lettura del volume.

La prima è legata alla modalità di ricezione che si propone degli autori antichi. Ciascuno degli autori selezionati è identificato con uno o due elementi ben precisi, indicati come distintivi della sua intera opera e proposti come sua chiave di lettura. Ciò può comportare qualche "controindicazione" già a livello metodologico: l'opera di un determinato autore, soprattutto se si dispiega nel corso della sua intera vita, è il frutto di innumerevoli influenze e suggestioni, ed è pertanto naturalmente soggetta a recepire i cambiamenti e le trasformazioni che il punto di vista dell'autore stesso subisce nel corso del tempo; difficilmente si potranno cogliere tutte le sfumature, le oscillazioni e le contraddizioni che ciò comporta, se si stabilisce di leggere dal primo all'ultimo verso di quell'autore alla luce di una singola categoria, peraltro determinata prima ancora di cominciare la lettura. Ciò diventa ancor più problematico se si pretende di ricostruire sulla base di un'unica categoria il punto di vista di un satirico: questo sforzo darebbe forse qualche risultato se applicato all'opera organica di un filosofo, o di un poeta dal "programma" e dai soggetti ben definiti; ma diventa pressoché impossibile per la satira, genere che si fonda sull'assenza di regole e programmi prescrittivi, e lascia al poeta la libertà di cambiare soggetto, tono e punto di vista non soltanto da un libro a un altro, ma

²⁷ CONFALONIERI (2012, 83).

anche nel corso del medesimo componimento. Nel caso in questione, poi, le categorie scelte sono, da una parte, troppo ristrette per poter dare davvero un'idea completa dell'autore a cui esse si fanno corrispondere: limitandosi, per esempio, a considerare Giovenale il poeta della contraddizione, magari rispolverando le consuete "etichette" di poeta moralista, xenofobo, misogino e *laudator temporis acti*, è inevitabile perdere gran parte della ricchezza della sua opera, che a questi temi resta legata per meno della sua metà. D'altro canto, le stesse categorie sono troppo ampie per poter essere considerate distintive degli autori selezionati: categorie come «poesia del basso», «poesia del corpo», «ossimoro» e «opposizione» possono essere considerate un sostrato comune a tutta la poesia comica e satirica dell'antichità come dei giorni nostri, e in questa prospettiva la poesia di Montale è vicina a quella di Persio e Giovenale non più di quanto possa esserlo alla commedia di Aristofane o alle vignette di Forattini, che giocano sull'exasperazione degli stessi elementi "bassi", fisici, ossimorici.

Questo ci porta alla seconda criticità. Scegliendo di leggere un testo non in modo isolato, ma in rapporto ad altri testi, occorre in primo luogo selezionare le opere con cui far "interagire" la nostra; occorre, più o meno consapevolmente, stabilire un parametro che guidi, prima ancora della lettura comparata, la scelta dei testi da comparare. Perché leggere *Satura* proprio alla luce di Lucilio, Orazio, Persio e Giovenale? Se il nostro intento è leggere *Satura* in rapporto alla satira latina, sotto la suggestione del titolo della raccolta, perché non includere nel nostro discorso anche testi come il *Satyricon* e l'*Apocolokyntosis*, non certo meno "satirici" dei poeti sin qui "convocati"? E perché non guardare poi a Luciano, che una generazione dopo Giovenale avrebbe composto opere non meno satiriche dell'Aquinata, forse tenendolo anche come modello? E se il proposito è di accostare *Satura* a un altro testo che ne condivida la propensione all'opposizione paradossale, perché scegliere Giovenale e non *I viaggi di Gulliver* o *Una modesta proposta*? È evidente che esempi di questo tipo potrebbero moltiplicarsi all'infinito, perché pressoché infinito è il numero dei testi che possono "reagire", almeno in linea teorica, con la nostra opera. A meno che, appunto, non si individui un criterio preciso che ci guidi in questa operazione, risparmiandoci il naufragio. Un criterio che consenta di trovare quell'anello di congiunzione tra il nostro testo e i suoi "reagenti", saldo come una citazione diretta, o sfumato come un'allusione velata, ma che in ogni caso trasmetta quanto meno il sospetto di una relazione tra due opere. Diversamente, si corre il rischio di non andare oltre il dominio delle suggestioni: potremo notare che Persio amava giocare sui difetti fisici dei suoi bersagli satirici, e che Montale avrebbe fatto qualcosa di simile; che Giovenale prediligeva l'exasperazione di sproporzioni e contraddizioni, e Montale spesso avrebbe operato scelte paragonabili, e così via. Ma cosa ci avrà detto una simile analisi? Soltanto che due poeti, come molti altri prima e molti altri dopo, hanno fatto uso di alcuni strumenti stilistici, espressivi, retorici, che sono patrimonio comune della letteratura occidentale. Alla fine della nostra

analisi, potremo affermare che qualcosa della satira romana è filtrato nei versi di Montale? Sì, se avremo individuato qualche aspetto più specifico di un ossimoro che ci consenta di ricondurre Montale a Giovenale, qualche spunto più peculiare che lasci pensare più o meno direttamente a Persio, Orazio, Lucilio. No, se tutto quello che ci rimane da questa lettura sarà la vaga idea di tendenze comuni che a Montale potrebbero essere derivate da fonti non precisabili, e non necessariamente riconducibili alla satira latina. E a quel punto, lasciandoci guidare da categorie così ampie, nella “galassia” di *Satura* potremo collocare non solo i satirici romani, ma anche la *Commedia dell’Arte*, Swift e Parini, Goldoni e Dario Fo, in base al variare del nostro gusto. Un’operazione, questa, che sarà in ogni caso legittima e sicuramente gradevole; ma che, in mancanza di una traccia precisa, di un seppur esile anello di congiunzione, non ci consentirà di appurare se davvero esista qualcosa che attragga «la *satura* in *Satura* e *Satura* in *satura*», se davvero esista in *Satura* di Montale «una figura che l’accosta alle opere dei satirici classici»²⁸. Un tipo di osservazione che lascerà «la forma della costellazione [...] non più nel cielo che nell’occhio dello spettatore»²⁹, e sicuramente infonderà in lui piacevoli suggestioni, mentre agli altri attorno a lui resterà il dubbio di cosa questo osservatore stia scrutando.

²⁸ CONFALONIERI (2012, 143).

²⁹ CONFALONIERI (2012, 144).

riferimenti bibliografici

BELLANDI 1973

F. Bellandi, *Poetica dell'indignatio e sublime satirico in Giovenale*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» III 53-94.

BELLANDI 1998

F. Bellandi, *Giovenale*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Settimo Milanese, vol. II, 1035-48.

BONSANGUE 2003

V. Bonsangue, *Dinamiche di pathos tragico e vis comica nella Pro Sestio di Cicerone*, «Pan» XXI 151-63.

BRAUND 1997

S.M. Braund, *Declamation and Contestation in Satire*, in W.J. Dominik (ed.), *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, London-New York, 147-65 (rist. in Maria Plaza (a cura di), *Persius and Juvenal*, Oxford-New York 2009).

CONFALONIERI 2012

C. Confalonieri, *Satura – titoli di un titolo. Montale dal recto al verso nel segno dei classici*, Parma.

COURTENY 1980

E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London.

DE DECKER 1913

J. De Decker, *Juvenalis declamans*, Gand.

SANTORELLI 2011

B. Santorelli, *Giovenale. Satire*, Milano 2011.

STRAMAGLIA 2010

A. Stramaglia, *Come si insegnava a declamare?*, in L. Del Corso – O. Pecere (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall'Antichità al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Cassino, 7-10 maggio 2008, vol. I, Cassino, 111-51.